

LELLO DI SEGNI

*Testimonianza a M. Monceli e trascritta sotto dettatura, Roma, 20 ottobre 1996.*

Sono nato a Roma il 4 novembre 1926. Avevo 16 anni nel 1943, quando sono stato deportato nel campo di Auschwitz-Birkenau. Già dal 1938, con le leggi razziali, avevo dovuto lasciare la scuola in quanto ebreo, ma anche prima di quel divieto sentivo i miei compagni fare battute nei miei confronti, prendermi in giro chiamandomi "sporco ebreo", perché anche loro erano stati "educati" all'antisemitismo...Però, malgrado tutto, si sopravviveva.

Dovetti cercare di aiutare la famiglia: ero il più grande dei figli e aiutavo mio padre che aveva un banco ambulante, fino a quel tragico 16 ottobre. Il ghetto fu svuotato, tutti gli ebrei che non erano riusciti a fuggire furono caricati sui camion tedeschi; la mia famiglia fu deportata per intero: mio padre, mia madre, mia sorella Grazia di 5 anni, i miei fratelli Angelo e Mario di 13 e 8 anni. Io e mio padre, in quanto abili al lavoro, fummo immatricolati; degli altri non seppi più nulla.

Dopo la "quarantena", da Auschwitz fui deportato a Varsavia, il cui ghetto era stato distrutto dopo un'eroica resistenza; il mio lavoro consisteva nel liberare dalle macerie il ghetto, all'interno del quale era nato, con improvvisate baracche di legno, un campo di concentramento.

La vita lì era infernale: fame e freddo e, sempre in agguato, la malattia. Ma almeno non c'erano selezioni: presi il tifo petecchiale, sebbene venissi sottoposto a disinfezioni molto saltuarie, e rimasi in una specie di infermeria (per la verità più somigliante ad un lazzaretto) insieme ad altri malati.

Rimasi a Varsavia per un anno, durante il quale lavorai anche alla costruzione di un crematorio, che però non fu mai terminato e che fu distrutto dai tedeschi al momento dell'evacuazione del campo, quando i russi stavano per entrare in città.

Fummo quindi trasportati ad Hallen, vicino a Monaco di Baviera; qui ero adibito al lavoro in una fabbrica di motori a vapore. Ero giovane, ma la malattia e la fame mi avevano molto provato, e non avevo neppure scarpe ai piedi; ricordo che c'erano tanti altri italiani con me, non tutti ebrei: alcuni di loro erano cattolici, deportati politici o renitenti che non si erano arruolati nell'esercito della R.S.I., e cercavano di aiutarmi come potevano. Escogitarono un espediente per sostituire le scarpe, che non si trovavano, con qualcosa di somigliante: mi fecero delle calzature con la carta rigida dei sacchi del cemento e mi consigliarono di chiedere ogni tanto al Meister (il capo squadra) di potermi recare al bagno, dove mi venivano sostituite le scarpe, ormai macerate, con altre appena fatte, e così di seguito. Ingegnarsi ed aiutarsi era l'unico modo per campare.

Col finire dell'inverno fui deportato a Dachau, ma vi rimasi solo un mese, finché fummo liberati dagli Alleati.

Una sera fu ordinato l'appello per il mattino successivo nella piazza grande del campo, dove si sarebbero dovuti presentare i 50.000 prigionieri; gli americani si avvicinavano, e ormai i tedeschi, accerchiati da tutte le parti, avevano deciso di eliminare i deportati per non lasciare nessuna testimonianza del loro crimine. Ma quel giorno accadde un miracolo: un terribile temporale impedì l'adunata e l'appello, e fummo salvi.

Il giorno dopo, al risveglio, sentimmo spari e raffiche di mitragliatrice: guardando le torrette, vedemmo che i soldati di sentinella erano morti, mentre arrivavano i primi militari americani.

Eravamo liberi, ma molti morirono nei giorni successivi, a causa del cibo cui non erano più abituati: infatti i soldati alleati, tra cui molti australiani e canadesi, non avevano medici e, in attesa della Croce Rossa

Internazionale, ci sostenevano come potevano, dandoci da mangiare quanto volevamo, e questo provocava grossi problemi perché il cibo normale spesso non veniva digerito. Noi, al campo, pativamo la fame, il pane nero che ci veniva dato era del tutto insufficiente, e le nostre condizioni fisiche erano spaventose: al momento della liberazione io pesavo circa 40 chili e dovevo essere sorretto a braccia; ricordo che mi addormentai e che dormii per due giorni di seguito.

Quando giunse la C.R.I., ci curò e per noi iniziò il viaggio di ritorno. Ma della mia famiglia tornai io solo.

ISTASAC

*Istituto per la Storia dell'Antifascismo e dell' Età Contemporanea nella Sardegna Centrale*